
IL COLLEZIONISTA

di

Tomas Saulius Kondrotas

*Tratto dalla raccolta 'Racconti dal mondo', sezione Racconti Lituani
Edizione stampa Alternativa, 1993*

Afuria di meravigliarmi del mondo e della gente, a poco a poco mi sono convinto che la nostra compassione per gli altri si fonda su calcoli egoistici. Probabilmente, a parte qualche eccezione, è sempre così. Immaginatoci questa situazione. Voi vi trovate ai funerali di una persona. L'autunno, gli aster in fiore, la bara, la fossa per la tomba, la gente infreddolita negli abiti neri e un'atmosfera spiacevole. Voi siete in piedi alle spalle degli altri, un po' in disparte, poiché non appartenete alla cerchia dei parenti prossimi del defunto e siete venuti solamente per cortesia, dal momento che una volta l'avevate un po' conosciuto. Dunque avete un'ottima occasione per osservare tutto e valutarlo con imparzialità. Ecco che la bara viene calata nella buca, si suona una triste musica di commiato. E cos'altro sentite voi, a parte quella musica? Il lamento della vedova:

- Ah, come farò io a vivere senza di lui ?! Mio unico bene, mio carissimo!

Eccetera, eccetera. Sentite? IO, MIO... Nessuno, quasi nessuno piange per il fatto che un uomo é morto e che PER LUI é male esser morto. No. Solo 'IO senza di lui non posso !', 'NOI non sopravviveremo a tanta disgrazia!' e simili. Non vi sembrerà strano dopo di ciò guardare uno che piange accanto al feretro, non sorprenderete nelle sue lacrime solo apprensione per se stesso? Sì, solamente questo.

Se rovesterete nei vostri sentimenti, forse ne converrete: in fondo siamo tutti molto simili. Perciò vi sarà facile capire, perché non amo gli ammalati. Trovo difficile persino far visita alle persone che mi sono più care quando stanno male, perché mi opprime l'idea di doverle aiutare, forse addirittura curarle e, quel che é peggio, che solo io possa farlo.

All'improvviso, mentre correva la sua sessantesima primavera, s'ammalò una persona a me cara, vissuta sola soletta, senza famiglia né parenti che potessero essergli d'aiuto e conforto. Per mia fortuna (o sfortuna ?) molte cose ci legavano, cosicché toccò a me imboccarlo, lavarlo e vegliarlo. Poiché era un uomo intelligente e conosceva il mio punto di vista intorno ai malati, non richiedeva da me che sedessi presso il suo letto a lisciarlo e intrattenerlo con storielle allegre anche in quelle ore in

cui non era davvero necessario. Però ero pur sempre costretto a gironzolare nei dintorni in modo che all'occorrenza potesse chiamarmi. Dovendo spendere così il mio tempo, ogni tanto, volente o nolente, spinto dalla noia, leggevo da cima a fondo tutte le riviste, anche perché negli ospedali non si trovano altro che testi tecnici e quelli io proprio non li sopporto e per dirla tutta sono piuttosto duri da digerire.

Una mattina, dopo aver dato la prima colazione al mio amico, sedevo e sfogliavo le pagine degli annunci di un quotidiano. Tra le svariate notizie che m'informavano sulla vendita d'un pentolone nero, del portapacchi d'un motociclo, d'una camera da letto o del fatto che si comprerebbe volentieri un box metallico e un passeggino per bambini, ne capitò una sulla quale dapprima lasciai scivolare gli occhi ma poi vi ritornai sopra e lessi con maggiore attenzione, perché mi pareva contenere un errore di stampa. L'annuncio suonava così :

**Vendesi collezione. Tramonti.
Rivolgersi a.... fino alle 19**

Dapprincipio pensai che la parola 'Tramonti' indicasse l'indirizzo al quale gli acquirenti dovevano rivolgersi. Così come c'è via dei Tramonti o traversa del Tramonto. Ma in basso, nella seconda riga, c'era scritta un'altra via. Non mi raccapezzavo. Che poteva significare tutto ciò, cos'era mai quella collezione e che c'entravano i tramonti? Lì per lì non ci rimuginai troppo. Strappai l'annuncio e l'infilai nel taschino. Così, come spesso senza riflettere si mettono in tasca pietruzze di forma strana pur sapendo che non ci serviranno mai. Passarono alcuni mesi. Il mio amico e io vivevamo come al solito. Era autunno inoltrato quando una volta, non mi ricordo per quale faccenda, capitai in quel quartiere della città dove si trovava la strada indicata nell'annuncio del giornale. Non avevo bisogno di nessuna collezione, ma decisi di passare per quella strada e per curiosità dare un'occhiata alla casa dove viveva l'inserzionista.

Trovai subito la casa. Era una costruzione in legno con profonde fondamenta, più o meno ad altezza d'uomo, murata con grosse pietre. Si vedeva che era un vecchio edificio perché nelle crepe della malta crescevano già erbe e muschi. Nella via c'era un camion in sosta e l'intero tratto tra l'automezzo e la casa era ricoperto con fogli di giornali e vecchie riviste sparpagliate a terra. Quattro uomini con tute grigio scuro si sforzavano di far passare dalla porta un grosso armadio. Li guidava un tizio alto e biondo, più o meno sulla trentina. A furia di gesticolare con le mani, gli svolazzavano i bavari della giacchetta abbottonata. L'uomo sorrideva e scherzava coi facchini.

Rimasi lì per qualche minuto osservando il gruppo finché il tipo con la giacca mi vide. Si fece vicino e chiese:

- Lei cerca Grikonis ?

Io restai interdetto. Non sapevo cosa rispondere perché in verità non conoscevo nessun Grikonis e nemmeno si poteva dire che cercassi davvero qualcuno. L'uomo penetrante e indagatore notò la mia confusione. Macchinalmente infilai la mano nel taschino, estrassi il pezzetto di giornale e glielo mostrai. Gli dette un rapido sguardo e di nuovo mi fissò.

- Aah. Ciò significa che lei è di quelli...

Io non avevo la più pallida idea di chi fossero 'quelli'.

- Per parlare francamente, no - dissi.

Ma lui non prestò attenzione alle mie parole e a quanto pare anche dopo mi considerò come uno di 'quelli':

- E' morto una settimana fa. Probabilmente sentiva che sarebbe morto presto e si è affrettato a vendere. Io sono suo figlio - mi tese la mano e io la strinsi. - Ho deciso di vendere la casa e tutti i mobili. Vede, - e mosse la mano verso i facchini - portiamo tutto fuori.

Mi prese per il braccio.

- Entriamo. Le farò vedere dov'è sistemata. Gli armadi erano stracolmi e allora abbiamo trasportato tutto in una stanza. Ho in mente di gettarli, perciò abbiamo caricato come capitava. Lui aveva sistemato tutto con molto ordine. Non pensavo che a qualcuno sarebbero servite queste cose. Se le può prendere. Non chiedo nessun compenso. Me ne sarei

disfatto comunque. Solo dovrebbe portar via tutto al più presto. Oggi stesso. I suoi pensieri saltellavano, parlava veloce, senza permettere spiegazioni. Di colpo mi strinse il braccio:

- Sa una cosa ? Ci ho pensato. Noi mettiamo tutto in questa macchina, lo trasportiamo a casa sua e scarichiamo. Non abbia paura, ci starà. Nella macchina c'è ancora molto posto. Questo é l'ultimo viaggio. Così faremo più in fretta. - Parlando mi conduceva per le stanze vuote con brandelli di carta giallastra e azzurro cielo attaccati alle pareti. Odoravano di cinnamomo e di ragnatele umide. Sui pavimenti erano ancor chiare le tracce di mobili da poco rimossi. L'uomo aprì una porta su una piccola cameretta con un'ampia finestra:

- Eccoli.

Devo dire che quel che allora vidi mi deluse. Senza, in coscienza, aspettarmi nulla, eppure nel profondo del cuore speravo di vedere qualcosa d'interessante. Sì, una collezione, fosse pure di etichette, di fiammiferi o di spillini. Ma ciò che era ammonticchiato in quella camera da lontano non ricordava affatto una collezione. C'erano cumuli di scatolette di latta della marmellata, storte e arrugginite, vecchi pacchetti di cartone per surrogato di caffè pieni di macchie, bottiglie di vetro nero (su una lessi 'Inchiostro Pingvin') e barattoli di vetro ricoperti con carta adesiva scura. Alcuni avevano certe etichette, altri non recavano niente o delle tracce di colla sbruciacchiate a indicare che anche lì c'erano state le etichette.

- Eccoli - ripeté quell'uomo, ritto dietro la mia schiena, guardando la camera oltre le mie spalle.

- Cosa ?

- I tramonti. Ehi, ragazzi! - strillò - caricate anche questa roba! - aprì con delicatezza una delle scatolette e quella, rimbalzando sul pavimento, rotolò verso le altre. A giudicare dal suono doveva essere vuota.

Probabilmente il mio viso mostrò delusione, poiché sentii dire:

- Il babbo si lamentava sempre che gli mancavano i contenitori e tutti i vicini allora gli portavano ogni tipo di barattoli che poi gli sono rimasti. i facchini intanto trasportavano le lattine e i barattoli di vetro sul

camion e io dovevo starmene lì, in piedi, e ascoltare quello sconosciuto. Quella robbaccia occuperà almeno un quarto del mio appartamento. E quanta fatica dovrò ancora fare prima di riportarla tutta fuori di casa; non posso certo permettermi d'ingaggiare dei facchini.

- Mica poco, vero? disse il biondo con una punta d'orgoglio. - All'inizio collezionava aurore, ma poi, chissà come e perché, s'interessò ai tramonti. Sapete, cominciai ad occuparsi di tutto ciò assai tardi cosicché non poté dedicare molto tempo agli uni e alle altre. L'età non era più quella. Capirete da solo: d'estate il sole sorge molto presto e per una persona anziana non è semplice levarsi all'alba. I tramonti erano più comodi. Comunque per me lei può prendersi tutto. Le aurore sono stipate nello scantinato. Quasi tutte senza etichetta. Ma penso che in un modo o nell'altro occorrerà aiutarla. Per me sarebbe meglio se si prendesse tutto.

Mi guardò negli occhi:

- E allora?

Avvertivo sul mio volto un certo rossore ma non riuscivo a farci niente.

- No grazie, - dissi - non è il mio campo.

- Ma come...

I facchini avevano finito il lavoro quando arrivammo presso il camion. Mi sedetti vicino al conduttore per indicare la strada. Il biondo salì in cabina. Dopo un'ora rimasi da solo nel mio appartamento, sovrastato da pezzi di metallo, stracci e barattoli di vetro; bestemmiavo sottovoce e non avevo la minima idea di come utilizzare quel tesoro cadutommi, è il caso di dirlo, dal cielo. Afferrai una di quelle scatolette di latta, la rigirai nelle mani e la gettai di nuovo nel mucchio. Sull'etichetta, a lettere rotonde, uguali e quasi infantili, lessi: 'Zagare, 1946, Primavera'. Sollevai la scatoletta e l'agitai. A un tratto mi parve che qualcosa risuonasse all'interno, ma dopo averla agitata ancora per un po', non udii più nulla. Una semplice latta vuota. Mi sorpresi nello specchio con quella scatoletta all'orecchio. Avevo l'aria di un imbecille.

Ebbi un sospiro, mi procurai un coltellino, aprii la latta e balzai all'indietro. La stanza fu invasa da una cortina di luce argentea. Le altre cose svanirono. Vidi davanti a me la linea azzurra del cielo e il sole che

tramontava. Un luogo straniero, del tutto sconosciuto, illuminato da raggi rossi e color del bronzo. Similmente si riflette la fiamma della stufa sulle stoviglie d'argento. Alcune nuvole di porcellana giallastra, appena visibili all'orizzonte, il disco cremisi del sole nel fondo del cielo. Il cielo, in alto verde com'erba appena spuntata, un po' più in basso color della pera che marcisce, in un gioco di barbagli come i lampi di luce sul bicchiere di cristallo pieno di tè. L'aria pura e tersa, ma avviluppata da una stanchezza appena percettibile. Appena appena.

Ecco che il tramonto c'era davvero. Non durò molto, solo qualche minuto finché il sole scomparve. Aprii la latta e la gettai a terra. Rimasi stordito per un po', come chi riprende a fumare dopo tanto tempo.

Mezz'ora più tardi, svanita la vertigine, passai in rassegna tutte le altre etichette. Su tutte c'era la data, il nome del luogo e la stagione. Nient'altro.

Ne trovai alcune degli anni prima della guerra, tre o quattro degli anni della guerra, ma la maggior parte erano degli ultimi vent'anni. Ricomposi tutto con ordine quanto meglio potei e uscii di casa. Avevo bisogno di camminare e di riflettere con calma.

Riuscii a passare tutte le scatolette nell'arco di un mese, ma non più di dieci al giorno. La testa mi girava, avevo perso la percezione di chi ero e di dove ero. Dieci era il limite che più di una volta non fui capace di superare. Molto più tardi mi imposi una regola: non aprire più di tre scatole nello stesso giorno. Ma ciò avvenne molto tempo dopo. Allora invece io ero come un folle. Come quell'uomo che nel deserto era quasi morto dalla sete e ora beve credendo che l'acqua non finirà mai. Non riuscivo a capire come avessi fatto prima a non notare i tramonti. E ancora: quell'uomo, Grikonis, che aveva messo insieme la collezione era costantemente con me. Io lo conoscevo così come conosco me stesso. Sebbene fosse morto e sepolto, tra noi si stese un resistente filo d'oro. Molto più resistente di qualunque altro che mi legasse a chicchessia. Ricavavo informazioni su di lui da come aveva selezionato i tramonti, con quali colori, linee e stati d'animo. Alcuni tramonti non mi piacevano affatto, altri così così, di altri ancora ero affascinato come da vere opere d'arte. E tutto questo mi faceva conoscere

Grikonis. Fino ad allora non avevo mai immaginato che d'un uomo si può dire ciò che é dai tramonti che preferisce. Senza conoscerne i dettagli, potevo sperimentare la solitudine di quell'uomo come fosse la mia propria (io quella sensazione non l'avevo mai provata), riuscivo a esperire i sentimenti e le preoccupazioni dalle quali egli da tempo si era liberato per sempre.

Talvolta guardavo e riguardavo lo stesso tramonto, finché percepivo cosa rodeva i pensieri di Grikonis quando anch'egli lo contemplava. Non c'erano tramonti casuali. Ognuno possedeva un significato, solo che bisognava saperlo cogliere. Col tempo selezionai una ventina di tramonti che guardavo e riguardavo ogni volta scoprendo sempre nuovi stati d'animo e sensazioni. Gli altri li guardavo solo di tanto in tanto, se mi restava qualcosa di oscuro in uno dei venti. Il mondo acquistava per me nuove e mai viste profondità e dimensioni. Un giorno viaggiavo verso quella casa dove tutto aveva avuto inizio colla segreta speranza di riuscire a trovare anche le aurore. Da tempo nessuno aveva più aperto la porta. Io mi stavo già rallegrando del fatto che il luogo fosse disabitato perché così sarei riuscito nel mio intento. Ma la porta si aprì e apparve il volto raggrinzito e ingenuo di una vecchina. Dissi di essere un amico dell'ex proprietario della casa e mi informai su dov'era sepolto. Ma la vecchina l'ignorava. Allora chiesi dove abitava il figlio. Ma non seppe dirmi nemmeno questo. Mentre perdevo la speranza di trovare qualcosa, accennai alle aurore.

- Quali aurore ? si spaventò la vecchietta.
- Sa... nelle latte. Devono essere nello scantinato.
- Aurore nelle latte? Nello scantinato? Lei é pazzo ! -

La vecchina mi sbatté la porta in faccia e sentii che strillava dentro:

- Prendersi gioco di una donna anziana! No! Chiamerò la polizia! Non finirà così ! Mi hanno avvelenato il gatto e ora si burlano di me! Mi vogliono buttare fuori di casa! La vedremo! Porterò tutto in tribunale !

E così via... Non indugiai oltre. Tentai d'ottenere qualche informazione dal custode del cimitero, ma anche questi non sapeva niente. 'Ne seppelliamo tanti. Come si fa a ricordarseli tutti?', e basta.

Col tempo comincio a non bastarmi più quello che possedevo. Volevo avere qualcosa di mio. Con sempre crescente insistenza ci rimuginavo su, finché, senza neanche accorgermene, presi la decisione. Riempii la valigia di scatolette vuote del tè, presi alcuni giorni di ferie non pagate e viaggiai nei posti dove immaginavo vi fossero i tramonti più belli. Anche se non c'ero mai stato prima d'allora, scelsi la zona dei laghi nel sud della Lituania. Quei posti mi attiravano già da tempo. Per tre giorni fu nuvoloso, ma il terzo già dall'alba si mostrò niente male e così mi preparai per il sud. Devo confessare che avevo molta paura di non riuscire. E infatti le prime prove non furono buone, ma compresi presto dov'era il mio errore. Non occorre semplicemente guardare il sole che cala. Bisogna invece VIVERE quella visione. Concentrare in uno - nel tramonto - tutti i propri sentimenti e pensieri. Qui è nascosto tutto il segreto perché non si può sentire così ogni tramonto. Un'altra difficoltà è che in un giorno si può vedere un solo tramonto. Esso non si ripeterà più una seconda volta. Perciò qui non può esserci alcun tentativo. O ti riesce oppure no. E basta.

Da quei giorni sono passati quindici anni, e posso dire che la mia speranza è stata soddisfatta. Anno su anno ho accumulato la mia raccolta, ogni giorno libero sono andato in cerca di tramonti. Ho selezionato, lasciando fuori o recuperando una cosa o l'altra, finché la mia collezione personale è diventata anch'essa bella, ordinata e compatta. Si può dire che sono diventato un virtuoso di quest'insolito genere di cose. Appena sbircio un tramonto so subito quanto vale e se si addice o no alla mia collezione.

Ecco, sono già due anni che sono in pensione e allora, lo capite da soli, non è più oltre le montagne il mio tramonto, che vedrei solo una volta senza poterlo inserire nella collezione. Adesso io viaggio di continuo per il paese, con ogni mezzo di trasporto e anche a piedi. In alcuni posti mi conoscono già e i ragazzini si offrono di portarmi le scatolette. Loro non sanno perché sono sempre qui, cosa mi spinge in questi paraggi, ma forse un giorno glielo spiegherò. Forse spiegherò e racconterò tutto ciò che so sui tramonti e sul mondo. E' ogni volta più faticoso camminare col carico

dei miei tramonti e non c'è paragone con quegli accalappiatopi, detti gli 'ungari', che tempi addietro andavano per i villaggi. Ogni giorno é più dura. Non é da escludere che anche a me verrà il desiderio di vendere a qualcuno la mia collezione, sebbene preferirei donarla a una persona adatta. Non meravigliatevi perciò quando vi capiterà di vedere su un giornale questo piccolo annuncio:

**Vendesi collezione.
Tramonti.**

Quello sarò io.

fine